

AUTONOMIA e RESPONSABILITA' dell'INSEGNANTE: ALLA RICERCA dell'IDENTITA'

DOTT.ssa MELLA STEFANIA

Lavoro nella scuola superiore da dieci anni in qualità di insegnante di Psicologia e Scienze sociali per un Liceo socio-psicopedagogico.

La formazione psicoanalitica presso la Scuola di specializzazione in psicoterapia diretta dal Dott.V. Volpi, si inserì parallela all'inizio del mio lavoro.

Ora, se il lavoro scolastico era sul piano della semplice consapevolezza del "fare"-un fare percepito, comunque, non mero ma ricco di vivacità ed entusiasmo- la formazione psicoanalitica era diretta più a un "essere" e a un "divenire": essere donna, figlia, moglie, scoprire le potenzialità, le capacità emotive e il mondo emotivo dell'alterità, di tutto ciò che si conosce tramite le relazioni umane.

L'analisi didattica presso la scuola di specializzazione fu, quindi, un luogo educativo, nel senso del termine che sta ad indicare un'azione promossa da qualcuno su qualcuno, tesa a tirar fuori competenze, sentimenti, modalità interpretative dell'esperienza, revisioni accurate di alcuni schemi mentali ed emotivi tesi, diversamente, a comprimersi e a caratterizzare modalità impoverenti la persona.

Durante la formazione, è indispensabile, in seduta, la presenza del genitore omologo- dello stesso sesso- con la funzione di specchio, cassa di risonanza e mappa per l'intero viaggio: ogni affermazione del figlio viene confermata o ricusata dal genitore senza creare competizione, ogni dubbio sciolto, ogni ostacolo e resistenza superati.

Il dialogo con il genitore omologo in seduta apre possibilità ideative e creative, lo scambio loquace dona sicurezza, serenità e autenticità alla comunicazione.

La ricaduta dell'esperienza analitica fu immediata nel lavoro di relazione scolastica con gli alunni, i genitori e i colleghi.

La mia identità rinforzata segna, da allora, la mia esperienza professionale. Lo studio universitario e di aggiornamento nei vari campi del sapere delle Scienze Umane vive e cresce alla luce di una modalità interpretativa necessaria e utile al fine di dotare di senso ciò che viene trasmesso. Intendo dire che insegnare Psicologia, Pedagogia e Sociologia porta in sé un rischio legato alla responsabilità di presentare modelli di ricerca non fini a se stessi ma che cerchino di offrire un'immagine di essere umano in via di sviluppo, di piena realizzazione del proprio Sé nella costante ricerca di identità, autonomia e autoconsapevolezza. Tali operazioni psichiche si giocano nella relazione con l'altro, con gli altri, con la società.

Ora, il problema per chi cerca di trasmettere sapere in questo campo è, evidentemente, saper leggere e selezionare i contenuti di ricerca perché un messaggio superficiale che non tenga conto delle capacità ancora incerte dal punto di vista del vaglio critico da parte dell'adolescente, può funzionare da interferenza negativa sullo sviluppo della sua personalità

Porto subito degli esempi dopo aver detto, per inciso, che in questo senso, l'insegnante può autonomamente spaziare all'interno del programma ministeriale

ricco e articolato che necessariamente richiede una selezione di nuclei tematici nella logica e nel rispetto di una pluralità di sapere.

Gli esempi. Se devo spiegare la nascita psicologica del neonato dovrò puntare su quelle ricerche che sottolineano la dimensione simbiotica unica del rapporto tra bimbo e figura genitoriale lasciando uno spazio critico alla dimensione di interferenza ansiogena che una madre psicotica può indurre nel figlio. Non a caso anche la Psichiatria Dinamica più recente sta compiendo una vera e propria rivoluzione nella direzione di ricerca al fine di togliere il fardello della colpa che incombe sui genitori di figli psicotici, eliminando quella impostazione delittuosa che ha visto, per più di cinquanta anni, la famiglia responsabile delle malattie psichiche dei figli.

Non basta. Se nella utenza di classe, poi, è presente un alunno o alunna adottati, la problematica del rapporto figlio- genitore si fa delicata e il monitoraggio del mio intervento si fa costante: pur rivolgendomi e accogliendo l'intervento di tutti, lascio uno spazio particolare di intervento- che io chiamo "scatola emotiva" nel senso che mi predispongo ad accogliere qualsiasi istanza emotiva- sia all'alunno adottato che si sente pronto a porre domande al riguardo perché il suo grado di insight, consapevolezza glielo permette, sia all'alunno adottato che, silenziosamente, segue senza intervenire, ma che è attento nell'ascolto e comincia a elaborare.

Spesso gli interventi di questi alunni sono carichi di rabbia, di meccanismi di difesa, ma anche di desiderio di sentirsi confermati nel loro rapporto d'amore con i genitori adottivi e, cosa più importante, richiedono di sentire scagionati dalla colpa i genitori naturali. Tutto ciò, almeno da una figura sociale come l'insegnante!.

Non a caso, in genere, dopo queste mie lezioni, giungono a colloquio i genitori adottivi preoccupati, giustamente, di essere confermati nel loro ruolo e, parola ricorrente, mi invitano ad essere "delicata" nell'affrontare la tematica.

Ho toccato con mano, nell'arco di tre anni, come una alunna che ha perso papà e mamma in tenera età, abbia accettato progressivamente le figure della nonna e zia materne alle quali è stata affidata per via diretta. Dopo un braccio di ferro estenuante con le sue figure di riferimento, durante il quale la ragazza ha sofferto molto e molto ha fatto soffrire, ora comincia ad essere consapevole dell'unicità di questo rapporto. Sono certa che l'amore sconfinato della nonna e della zia sia stato l'unica cura e, dal canto mio, non ho mai perso occasione di sostenere la nonna e la zia quando venivano a colloquio e di sottolineare all'alunna la positività del rapporto, offrendole contenuti cognitivi di studio diretti alla lettura della indispensabilità di tale rapporto di amore.

E' altrettanto certo che buona parte degli adolescenti attuano a scuola resistenze, blocchi, censure, reazioni di rabbia quotidiane, e l'indotto sulla classe e sui professori è sempre in atto.

Lo strumento psicoanalitico dota l'insegnante di una "corazza emotiva" che serve a non farsi colpire a morte da tali sentimenti negativi e, al contempo, però, a non censurarli e rimuoverli.

Spesso è per me difficile lavorare con circa 80 persone al giorno e spesso sono colta dalla paura di essere oltrepassata in un punto che la corazza non protegge, ovvero che le induzioni possano intaccare la mia salute psichica. Non è questione di punti deboli

o esposti, ma di utilizzare lo strumento di lettura dei vissuti, di rimandare l'alunno al suo genitore, di stare a colloquio con entrambi e di accedere personalmente alle mie fonti di amore.

Diversamente il rischio è alto. Sentiamo di sovente di casi di insegnanti che entrano in crisi, si demotivano al lavoro, si sentono spossati, come è altrettanto vero che gli alunni si demotivano, lasciano lo studio o percepiscono la scuola come un ambiente frustrante. Sembra un giro vizioso nel quale è difficile arrivare alle cause e mai come ai giorni nostri si è avvertita la necessità di andare alla radice del problema.

Tutti avvertiamo un senso di disagio, di ansia quando i mass-media ci raggiungono, inaspettatamente, con casi estremi che avvengono nel mondo della scuola: casi di bullismo, di omicidi fra alunni, di insegnanti perversi. La paura, lo sconforto e la diffidenza ci colgono e, se tutto va bene, un esperto interviene. Ma, come si usa dire, "il dado è tratto" e, come nel gioco di azzardo, non resta che vedere le conseguenze che il risultato comporta: nel gioco stesso ci sono tutte le premesse per un risultato pericoloso: "Se mi va bene, questa volta l'ho scampata, ma alla prossima sono pronto a tutto".

Credo che cogliere la provocazione, il disagio, usando le emozioni e dichiarandole apertamente a se stessi, agli alunni, ai genitori e ai colleghi – quindi coinvolgendo anche gli altri nel flusso positivo e consapevole dei sentimenti- sia la possibilità di rifare le regole del gioco. Nella mia esperienza questo è l'oggetto della mia autonomia.

La parola "autonomia" suona, comunque, insidiosa perché nel mondo della scuola può divenire fonte di fraintendimenti, spauracchio di azioni solipsistiche che non si rifanno alla norma, alle regole e ciò è ancora più paradossale perché non esiste scuola in Italia che non porti alto il concetto di "autonomia scolastica", ovvero quel primo passo di decentramento che permette alla singole unità scolastiche di muoversi in autonomia, appunto, negli ambiti dei progetti formativi curricolari ed extracurricolari. Colgo la positività del tutto nel senso che ogni singola scuola possa elaborare forme di intervento in base alla caratteristica specifica della propria utenza, ma percepisco, anche, che la tensione è diretta, per lo più, alla promozione dell' "autosufficienza" e non dell'autonomia.

Ora, autosufficiente è colui che fa da solo, che si misura con le proprie forze negando, più o meno consapevolmente gli altri, restando chiuso nei propri schemi quando questi corrono il rischio di essere messi in discussione dall'esterno.

Penso che questo sia il grande indotto che la scuola vive, anche perché gli alunni portano questa volontà di autosufficienza al suo interno e gli stessi insegnanti, alcune volte, hanno smarrito il loro senso di identità profonda.

Autonomia, diversamente, è una capacità psichica ricca e articolata che attinge continuamente al dialogo con le figure d'amore del genitore omologo e del partner, che non è tesa tanto e solo al raggiungimento di uno scopo da verificarsi formalmente sulla base della sua efficacia, ma che lascia aperti gli spazi al cambiamento, alla sana lucidità della mancata onnipotenza, al coraggio di non delegare o addebitare agli altri il dubbio, la responsabilità e l'incertezza delle azioni.